Il Sole 24 ORE

diffusione:83025
tiratura:122650

Letteratura

Friedrich Hölderin. Il Meridiano curato da Reitani restituisce lucidità agli scritti dopo l'internamento in manicomio

Le privazioni del poeta profeta

Giulio Busi

Ha viaggiato tanto, negli ultimi anni. Soprattutto a piedi. A piedi è andato da Lione a Bordeaux. Un tragitto faticosissimo, seicento chilometri in pieno inverno, come se non fosse possibile fare nient'altro che avanzare, trascinarsi, togliersi fiato, volontà, dignità. Questa volta, però, il viaggio che aspetta Friedrich è diverso da tutti gli altri. In molti sensi, è il suo ultimo percorso "da vivo". Ha solo trentasei anni, eppure il tempo gli pesa già come due, tre vite intere. La carrozza è pronta. Tra Homburg e Tubinga ci sono circa centocinquanta chilometri in linea d'aria. E mille anni nell'anima.

«Ma a noi non è dato, / in nessun luogo posare, / vacillano, cadono / dolenti gli uomini, / scagliati da una / ora nell'altra, / come acqua di roccia / in roccia, alla cieca, / per anni, giù nell'incerto». Quando ha scritto quei versi, il *Canto del destino di Hyperion*, forse vedeva già il suo estremo tragitto «di roccia in roccia, alla cieca». Se c'è un poeta-profeta, tragicamente divinatorio, questi è Friedrich Hölderin. Un'amica lo ha intuito, il dono terribile, e ne scrive in una lettera: «[Hölderlin] è ora un pazzo furioso; ma il suo spirito ha raggiunto un'altezza che solo un veggente, un uomo ispirato da Dio, può avere».

Si sa che gli uomini ispirati possono essere scomodi. Il popolino di Homburg - onesta, noiosa, piccola capitale di una corte minuscola – lo ha preso di mira. Il poeta stralunato, che declama per strada cose strane, in un misto quasi incomprensibile di tedesco, latino e greco, disturba, irrita, provoca. Per questo la carrozza è venuta a prenderlo. Lui ha capito, e lotta disperatamente, per ore, pur di gettarsi fuori. Ogni volta, l'uomo che lo ha in consegna lo ributta sul sedile. Forse combattono senza nemmeno parlarsi, tra loro corre solo il sibilo della disperazione. E il sangue. Hölderlin ha unghie lunghissime, e le pianta nella carne dell'aguzzino. Quando arrivano alla clinica psichiatrica di Tubinga, il suo rivale è tutto coperto di ferite.

Calmanti, medicinali, la camicia di forza, addirittura una maschera facciale, sono la ricompensa che aspetta il profeta fuori di senno. Dalla clinica, considerata all'avanguardia per i tempi, Hölderlin esce nell'estate seguente, affidato alle cure di un falegname e della sua famiglia. I medici gli danno al massimo tre anni di vita. Nella casa dei Zimmer passerà invece trentasei anni. Vivrà nella celebre torre sulle rive della Neckar, divenuta, a posteriori, santuario di follia e poesia, secondo la più pura idealizzazione romantica.

Tra i grandi meriti del recentissimo volume dei Meridiani Mondadori, dedicato a *Prose, teatro e lettere*, e magistralmente curato da Luigi Reitani, c'è quello di non cedere al mito dell'obnubilamento di Tubinga, e di seguire intellettualmente Hölderlin anche nella seconda fase della vita - lattea, lunare, a tratti indicibilmente profonda. Che da quella stagione di follia fossero uscite, a sprazzi, splendide poesie, era ben noto. Nessuno però aveva finora cercato di mettere ordine cronologico alle lettere che il poeta scrisse, da quel limbo, alla madre e alla sorella. Un labirinto di frasi che girano su se stesse, soavemente gentili e desolatamente offuscate, tra cui brillano, improvvisamente, perle di inquieta luce, in bilico tra detto, indicibile, impensabile. «Esprimermi mi è stato concesso così poco nella vita – scrive a un certo punto alla madre – poiché nella giovinezza amavo stare fra i libri e poi mi sono allontanato da Voi». Una

Romantico Friedrich Hölderlin (1770-1843) in una litografia del XIX secolo tratta da un dipinto coevo di F. K. Hiemer

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il Sole 24 ORE

diffusione:83025
tiratura:122650

professione di amore, si badi, verso una donna dura e chiusa, che mai, nei lunghissimi anni in cui il cui il figlio rimase recluso, andò a trovarlo, sebbene vivesse a poca distanza da lui.

Reitani è abilissimo nel calarsi con il suo commento anche in questi oscuri crepacci dell'animo di Hölderin, con un uso ammirevole dei più aggiornati strumenti di critica storica e filologica. Non a caso, il primo volume hölderliniano dei Meridiani, curato sempre da Reitani nel 2001 e consacrato all'opera poetica, ha fatto scuola, anche e soprattutto in Germania, ed è diventato uno strumento indispensabile per affrontare quello che è sicuramente uno dei massimi poeti di tutti i tempi.

Chi lavori come filologo in Italia, sa bene come un simile riconoscimento sia difficile da ottenere sul campo, sia per il carattere marginale che la nostra lingua ha ormai nel mondo scientifico internazionale sia per la nota asfissia del sistema culturale italiano. Ma qui, nel mondo interiore di Hölderlin, a un tempo così gioioso e abissalmente imperscrutabile, la sensibilissima filologia di Reitani compie il miracolo della restitutio *ad integrum*. Tutto, alla fine, si ricompone. Il viaggio che attende il lettore tocca innanzitutto il romanzo *Hyperion*, con le stesure e i materiali dal lascito, precedenti la pubblicazione in due volumi del 1797 e 1799. Si passa poi a *Empedocle*, ovvero il progetto di una tragedia, rimasta incompiuta, sul filosofo agrigentino, nelle sue diverse redazioni e canovacci. Si raggiungono gli *Scritti teorici* di Hölderlin, nella loro completezza e, infine, le *Lettere* che ci sono pervenute, nella loro totalità. In molti casi, vengono proposte datazioni nuove, rivisti principi d'edizione, escogitati inediti spunti storici. La filologia, pur saldissima, non è mai fine a se stessa. Seguire il testo sino alla sua sorgente primigenia, come se si risalisse un misterioso fiume amazzonico, è il modo migliore per salvare tutto Hölderlin, e per dare un senso alla frase, apparentemente assurda, del recluso di Tubinga. Come mai, colui che ha scritto testi tanto eloquenti, può credere che nella vita gli sia stato concesso di esprimersi pochissimo?

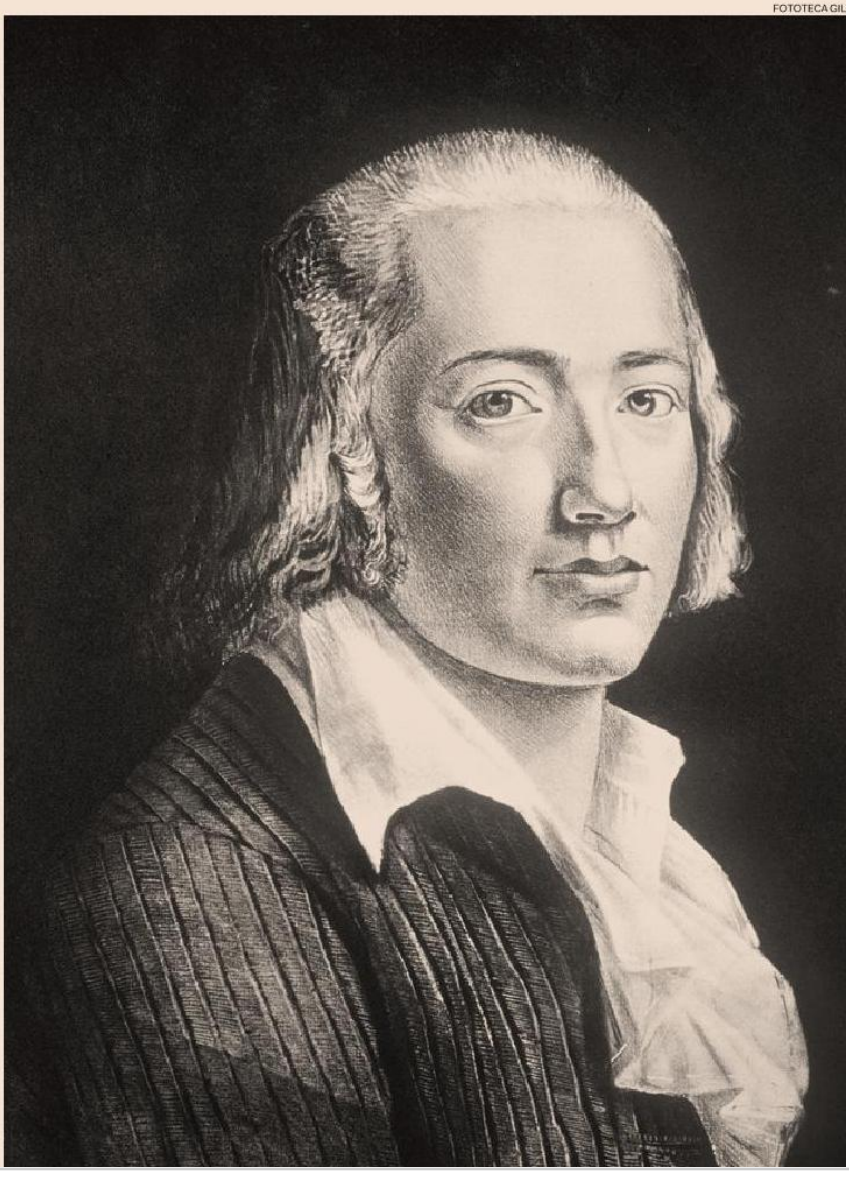
È lo sfogo di un folle, che ha perso il senso delle proporzioni? Chi sfogli questo nuovo volume, capisce tutto il lutto e la pregnanza del "così poco".

È la privazione a costituire il mistero e la forza più profonda di Hölderlin. Tutto ciò che manca, prima di giungere alla fine della caduta, «di roccia / in roccia, alla cieca»: ecco il messaggio più vero, che versi e prose, nei momenti migliori, sanno trattenere e restituire. «Siamo come il fuoco che dorme in un legno secco o nella selce, e non smettiamo di lottare per cercare una via d'uscita dall'angusta prigionia». Parola di colui che, da sempre e per sempre, lotta nella carrozza che lo porta verso il manicomio. Eppure, la frase seguente, tratta dallo stesso passo di *Hyperion*, riapre il dossier dell'assenza / presenza: «Ma poi, quale compenso degli eoni di lotta, giungono i momenti di liberazione, in cui il divino fa saltare le sbarre, la fiamma si sprigiona dal legno e avvampa vittoriosa sopra la cenere». La parola - nella sua latenza, nell'aurorale presentimento di un riscatto - trova la forza di far saltare le sbarre. Parole-unghie, che lacerano. E parole-unghie che, forse, risanano. Forse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROSE, TEATRO E LETTERE
Friedrich Hölderlin
a cura e con un saggio introduttivo di Luigi Reitani, Mondadori, Milano, pagg. CXLV, 1763, € 80

FOTOTECA GIL



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato